

ROBERTO LAMBERTINI, *Quante strade ha la pace?: per distinguere tra i molti tipi di pacifismo*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 2/10, (1982), pp. 31-35.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Per distinguere tra i molti tipi di pacifismo

Quante strade ha la pace?

di ROBERTO LAMBERTINI

E' passato ormai lungo tempo da quando, sulla scia delle grandi manifestazioni svoltesi in tutta Europa, anche in Italia «pace» e «pacifismo» sono diventate parole politicamente rilevanti. Accompagnate da diatribe sui suoi (veri o presunti) usi unilaterali o di parte, la parola pace ha dilagato a macchia d'olio in convegni, dibattiti e programmi politici, fino a far capolino nei manifesti delle associazioni combattentistiche. Scontatamente, l'inflazione dell'uso di alcuni termini trova un corrispondente inevitabile nella loro crescente equivocità: se la congiuntura politica «obbliga» tutti a parlarne, ciascuno fa del suo meglio per intenderle nel modo più consono alle proprie posizioni.

Tutti insieme contro la guerra

Un medioevale chiamato ad affrontare questo intreccio di ambiguità inizierebbe certo constatando che, per esempio, «pacifismo si dice in molti modi» e passerebbe poi all'enumerazione paziente delle varie accezioni possibili del termine. Qui basterà ricordare, molto banalmente, che praticamente *tutti*, per lo meno a parole, preferiscono la pace alla guerra, e sono quindi in senso lato, latissimo, pacifisti: le differenziazioni rilevanti si instaurano a livello del prezzo che si è disposti a pagare per costruire e mantenere la pace. Ci si trova in questo modo di fronte ad un ampio spettro di posizioni, che vanno dal consiglio di Alcibiade a Pericle, secondo il quale era preferibile scatenare una guerra che rendere conto alla città dell'amministrazione delle sue finanze, alla scelta pacifista in senso stretto, per cui una guerra non è mai giustificata. La presente riflessione si vuole comunque occupare di una differenziazione interna al pacifismo inteso qui, in prima approssimazione come opposizione alla guerra che fa da supporto ideale agli attuali «Movimenti per la pace». Proprio nei giorni in cui la marcia da Milano a Comiso esprime l'avversione di tanti per l'installazione di missili a testata nucleare in Italia, può essere opportuno riflettere sulle motivazioni di questa opposizione.

La guerra atomica: una guerra che non si può vincere

Senza dubbio, l'incubo di una catastrofe nucleare, insieme con il timore di una guerra atomica tra le due Superpotenze che si proporrebbe di limitare il proprio teatro all'Europa, è stato tra gli elementi determinanti del sorgere della nuova coscienza pacifista in Occidente. D'altra parte, a partire da Hiroshima, il riferimento al potenziale distruttivo delle bombe atomiche è stato centrale in tutte le esortazioni alla pace, anche di fonte assai autorevole. Lo schieramento di coloro che sono contrari, per principio, all'uso di armi nucleari è relativamente vasto.

Ma, e la domanda è solo apparentemente oziosa, si è contrari alla guerra nucleare perché è nucleare o perché è una guerra? Istituisco questa opposizione ideale, forse un po' arbitraria (lasciando volutamente da parte posizioni intermedie e sfumature di per sé legittime), perché mi sembra utile ad individuare diversificazioni profonde tra i modi con cui si affrontano simili problematiche.

Conosciamo e, penso, condividiamo quasi tutti le argomentazioni che vengono usualmente usate per contestare la opportunità, la liceità, addirittura la sensatezza di una guerra nucleare: imprevedibilità di principio delle sue conseguenze ecologiche, elevatissimo numero di morti, distruzione potenziale di entrambi i contendenti, del genere umano, se non addirittura di ogni forma di vita sulla terra. In una guerra così mostruosa (ma quale non lo è?), si sente spesso dire, non ci sarebbero né vincitori né vinti. In aggiunta agli orrori di ogni altra guerra, forse moltiplicati per milioni di volte, un tale conflitto arriverebbe infatti ben presto all'annichilamento di entrambe le parti in causa. Proprio sul carattere definitivo, assoluto, di un evento bellico di tal genere ci si basa comunemente anche per sostenere che l'equilibrio del terrore sarebbe l'unica garanzia di pace: nessuno infatti, si argomenta a partire dal senso comune, vuol combattere una guerra che per principio non può vincere, ma in un conflitto nucleare entrambi i contendenti sono certi di non poter vincere, di conseguenza nessun essere razionale scatenerebbe un conflitto di questo tipo. L'irragionevolezza di un gesto di tal genere è così universalmente riconosciuta che una delle usuali obiezioni alla «teoria dell'equilibrio del terrore», resa in modo così ironicamente efficace da Kubrick nel Dottor Stranamore, è quella del pazzo che potrebbe, solo e proprio perché pazzo, spingere il fatidico bottone.

Mi sembra comunque che uno degli argomenti più forti contro la guerra nucleare stia nel fatto che essa, come conflitto che ha come probabile conseguenza la fine del mondo, non può essere vinta. La forza di questo argomento mi pare che trapeli anche da quello che si può capire delle più recenti proposte strategiche (vedi la costruzione dell'arma al neutrone), volte essenzialmente a circoscrivere un eventuale conflitto nucleare in modo che si possa pensare ad un suo svolgimento che non si estenda automaticamente a tutto il globo. Solo in questo modo, infatti, in esso si potrebbe ricominciare a parlare di vincitori e vinti, ed esso tornerebbe ad essere razionalmente decidibile. Sintomatico è pure che le controargomentazioni pacifiste puntino soprattutto a ricondurre questa

seconda ipotesi alla prima, sostenendo che nessuna delle strategie proposte garantisce effettivamente che il conflitto rimanga circoscritto e non si trasformi in olocausto universale. Anzi, la portata cosiddetta limitata della bomba al neutrone potrebbe essere un rischio aggiuntivo, perché potrebbe indurre più facilmente ad innescare una serie di reazioni a catena incontrollabili.

Anche Clausewitz sarebbe d'accordo...

Stupisce però ritrovare anche in un classico del pensiero « bellicista », quale il trattato che von Clausewitz ha composto sulla guerra, la concezione per cui gli scontri bellici storicamente registrabili non si configurano mai come « guerre totali », volte all'annientamento assoluto dell'avversario, bensì come mezzi per ottenere una « pace » (diplomatically e politicamente intesa) vantaggiosa. La guerra non si decide, secondo Clausewitz, per crudeltà o per atavico desiderio di distruzione, bensì per ottenere concreti vantaggi di carattere territoriale, strategico, politico in senso lato. A ben vedere, se quest'ultima è l'essenza delle guerre storiche, sulla cui proponibilità egli non ha dubbi, anche per Clausewitz il conflitto nucleare non sarebbe una « guerra » nel senso esatto della parola, perché alla fine di essa non si darebbero vincitori e paci vantaggiose, bensì, tutt'al più e nella migliore delle ipotesi, sopravvissuti.

E' quindi, singolarmente, un medesimo sistema di pensiero a poter sostenere la classica teoria della guerra, ed insieme il rifiuto delle armi nucleari. Sicché, con l'aver preso posizioni pacifiste sulla base della distruttività dei missili e della bomba al neutrone, non si è ancora detto nulla a proposito della guerra. Del tutto comprensibile, dunque, che strumentalmente Rogers inviti gli alleati della NATO, anche in considerazione della vivacità di certe opinioni pubbliche, a potenziare il proprio armamento convenzionale, affinché sia possibile dilazionare, se non evitare, l'uso delle armi nucleari.

Contro ogni guerra per motivi di coscienza

Ma si può essere contro la guerra nucleare semplicemente perché è guerra: questa posizione s'appella, almeno generalmente, ad un principio morale che considera la guerra un omicidio di massa, per nulla nobilitato dall'essere asservito alla ragion di stato o a crociate ideologiche o religiose. Se nel caso precedente il conflitto nucleare veniva rifiutato in quanto mezzo non atto a raggiungere lo scopo che gli è proprio (la « vittoria »), qui è il mezzo « guerra » ad essere ricusato in quanto tale, a prescindere da qualsiasi considerazione rispetto ai fini.

In questa prospettiva la potenzialità di distruzione totale insita nel conflitto nucleare non costituisce un salto di qualità determinante all'interno del fenomeno guerra, bensì uno dei tanti casi dell'orrore bellico, quello

in cui si può dire, forse, che l'immoralità della guerra si svela nel modo più compiuto. Quello che agli occhi di molti poteva ancora rimanere celato nella guerra «convenzionale», vale a dire la sua assenza di omicidio di massa senza attenuante alcuna, risalta inesorabilmente sullo sfondo della possibilità della distruzione dell'intero genere umano. Se molti dei pensatori «bellicisti» possono, in certa misura, condividere la prima ipotesi di pacifismo antinucleare, dal momento che essa non richiede prese di posizione sulla guerra in generale, la seconda, testé presentata, rimane probabilmente inaccettabile, in quanto si basa su di una opzione morale fondamentale, che rifiuta legittimità al fenomeno bellico in quanto tale. Qui stanno la sua debolezza e la sua forza, perché se da una parte il carattere morale di questa scelta risulta difficilmente rapportabile a considerazioni utilitaristiche, ma anche razionali, esclude comunque qualsiasi possibilità che dietro i «sermoni» antinucleari si nasconda una inconfessata nostalgia per le guerre a «misura d'uomo», quando si poteva ancora «virilmente» usare la forza senza suscitare il terrore dell'estinzione.

Pacifismo relativo e...

All'interno dell'unanime opposizione agli armamenti nucleari si delinea così una suddivisione tra due tipi di pacifismi, l'uno «relativo» perché si fonda su considerazioni di ordine particolare, che centrano un aspetto del fenomeno guerra, l'altro «assoluto». Del primo si possono dare naturalmente più versioni, a seconda che in questione siano il tipo di armi usate o i fini del conflitto, le classi sociali in esso coinvolte, il carattere offensivo o difensivo od aggressivo dell'impegno in esso da parte di una nazione, le condizioni storiche generali. Pacifismi «relativi», oltre a quello specificamente antinucleare, possono essere considerati il ripudio, sancito dalla nostra costituzione, della guerra «come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli», come anche il rifiuto secondo-internazionalista della guerra imperialistica. Ognuna di queste ed innumerevoli altre versioni è impegnata, nell'applicazione coerente del criterio che le è caratteristico, ad operare distinzioni tra guerre non-accettabili o meno. Il pacifismo «relativo» è quello che meno difficilmente si sposa alle Weltanschauungen più diffuse, anche perché, banalmente, la storia delle guerre è anche la storia delle discussioni sulla loro opportunità o meno, dibattuta sulla base dei più disparati criteri. All'interno di certe versioni di questo pacifismo «relativo» risulta possibile, in piena coerenza, essere contrari ai Cruise ed ai SS20 senza rinunciare a festeggiare le Forze Armate il 4 novembre, così come è possibile a Massimo Cacciari lamentarsi del fatto che il movimento per la pace in Europa sia «troppo pacifico». Al di là di qualsiasi intento polemico, non si può fare a meno di rilevare che il pacifismo «relativo», se da una parte gode il vantaggio di non porsi in stridente contrasto con tradizioni assodate, non è scevro dai rischi delle più svariate manipolazioni, data la difficoltà di ovviare alla labilità di certi criteri su cui si basa il rifiuto, *condizionato*, della

guerra. Non è qui il caso di ricordare la debolezza di distinzioni quali quella tra guerra aggressiva e difensiva, o l'impossibilità pratica di individuare una istanza oggettiva, in grado di discriminare tra conflitti imperialisti e no, tra guerre d'indipendenza e di conquista... D'altra parte, l'opposizione all'uso di un'arma particolarmente distruttiva trova una più completa giustificazione, piuttosto che nella considerazione dei massacri che provoca (quale arma non ha questo scopo?), nel rifiuto della « logica bellica » in quanto tale della quale essa non è che uno dei frutti più recenti e spaventosi; ma un rifiuto di questo genere ci porterebbe nel campo del pacifismo assoluto. Comunque, oggi come oggi, l'ipotesi « relativa », nella sua versione antinucleare, sembra l'unica in grado di coagulare intorno a sé forze bastanti a costituire una efficace opposizione alla attuale corsa agli armamenti. Ma in un mondo martoriato da continue guerre convenzionali, dagli enormi costi umani, spesso utilizzate dalle superpotenze per sfidarsi per procura, qualsiasi pacifismo è sfidato ad allargare il proprio raggio d'azione, pena il macchiarsi di un europeismo deterioro, che consisterebbe, in parole povere, nell'essere per la pace solo nel senso di volere evitare che le guerre si svolgano in casa propria.

... pacifismo assoluto

Ma anche il pacifismo che abbiamo denominato « assoluto » non è una posizione scevra da problemi, che derivano in primo luogo dalla difficoltà di una sua fondazione diversa da una fondamentale opzione non-violenta, che da parte sua è di non facile accettazione e di altrettanto difficile sistematizzazione basata su argomenti razionali. Vi si aggiunga la totale estraneità di questa visione alle egemoni concezioni della storia, all'interno delle quali, le guerre, per quanto malaugurate, sono considerate tristi evenienze in cui si misura perlomeno l'amore per la libertà nutrito dai popoli, ed i cui esiti costituiscono parte integrante delle storie e delle epopee nazionali. Ancora oggi le manifestazioni pacifiste in occasione del 4 novembre o del 25 aprile sono considerate perlomeno di cattivo gusto; eppure è innegabile che, in una concezione radicalmente pacifista, non si può perseverare nel ricordare le vittime dei conflitti mondiali come se si trattasse di caduti in inauspiccate ma pur sempre nobili tenzoni, in cui il valore e lo spirito di sacrificio degli eroi ci ha acquistato benefici per i quali non ci è concesso di essere ingrati. Eppure, anche da parte di persone che si dichiarano « per la pace », ogni contestazione di questa ben assodata retorica viene considerata come un tentativo di insinuare che le vittime delle guerre fossero morte per niente, quando è proprio con certe celebrazioni, incapaci per principio di porre il passato in rapporto critico con il presente, che va perduto il senso che la loro morte può avere per noi. Tant'è, ma l'Occidente salvato, a sentire i libri di storia, da Milziade a Temistocle contro i Persiani, a Poitiers e a Lepanto contro i Musulmani, l'Occidente che ha esportato la propria civiltà con gli imperialismi, fatica ad accettare una nuova filosofia della storia in

cui la guerra non sia un mattone indispensabile nella costruzione dell'edificio chiamato progresso, e dove la politica non sia la continuazione della guerra con altri mezzi, o viceversa.

Certo, anche il pacifismo assoluto stesso non è certo giunto a chiarezza su questi problemi, anche perché questa nuova filosofia della storia non potrà limitarsi a condannare, ma dovrà anche comprendere.

La sfida di un'analisi razionale e di una nuova filosofia della storia

In effetti, fino ad oggi l'atteggiamento nei confronti della guerra è stato singolarmente contrassegnato dall'opposizione tra coloro che la rifiutavano considerandola una irrazionale esplosione di bestialità e quelli che invece, cercando di comprenderne l'interna razionalità, hanno finito poi per accettarla. Ma, liberati dalle mitologie che stavano alla base di questa falsa opposizione, i pacifisti di oggi sono costretti a dover pensare, comprendere, interpretare razionalmente il fenomeno bellico, cui pure si oppongono con tutte le forze, perché solo in ormai obsoleti necessitarismi tutto ciò che è razionale è anche necessario ed inevitabile, d'altra parte, anche la guerra va osteggiata conoscendola, non demonizzandola. Un'altra sfida si propone a questa filosofia della storia, ed è quella di evitare gli scogli del qualunquismo: è proponibile infatti una concezione che accomunando nella condanna assoluta tutte le guerre, equipari a tutti gli effetti Pizzarro e Custer alla resistenza afgana, le guerre di conquista e quelle di liberazione? Un pacifismo « assoluto » che coniughi pace e giustizia dovrà tentare di distinguere e di non omologare, pur evitando di cadere nel vizio opposto di contrapporre guerre ingiuste e giuste, che è pienamente contrario agli assunti di partenza, per cui non si dà una guerra giusta. Anche se volesse considerare la Storia come un'unica, grande catastrofe, di cui le guerre potrebbero essere viste come le parti emergenti di un iceberg, resterebbe pur sempre il dovere di riconoscere le aspirazioni di liberazione, le istanze di giustizia sconfitte o vittoriose grazie a mezzi che ne hanno poi compromesso la purezza, che vanno tutte rigorosamente distinte dalle repressioni e distruzioni, senza trascurare nemmeno anche l'intersecarsi di questi elementi nel concreto svolgersi dei movimenti storici. Non epopea di un progresso che necessariamente sboccherà in un mondo senza guerre, e neppure archeologia piagnucolosa di illusioni perdute, una storia pacifista dovrebbe essere una ricostruzione attenta dei progetti in cui si è rivelata una aspirazione di pace, che si sono protesi, anche solo negativamente, verso una società liberata dalla guerra. La comprensione di questo progetto significherà per il presente, da una parte, conoscere meglio se stesso; ma anche sentirsi incaricato di mantenere quelle promesse, di realizzare quelle aspirazioni. Paradossalmente, anche il disperato bisogno di pace che non ha saputo esprimersi nei secoli che attraverso la difesa armata, troverebbe, secondo questa visione, nella società « pacifista » il proprio autentico appagamento, ed insieme la propria « redenzione ».

Il bivio tra la strada antica e il sentiero incerto

L'insieme dei movimenti che oggi si impegnano per la pace mi sembra oggettivamente diviso tra due aspirazioni ideali, che ho per comodità designato come pacifismo relativo ed assoluto: la prima ipotesi comporta un dispendio ideologico minore, ma si trova nella situazione svantaggiosa di ispirarsi ad un sistema di pensiero, ad una « logica » in senso lato, comune anche al più tradizionale bellicismo, e di essere quindi passibile di una interpretazione, deformante, nei termini di quest'ultimo. Si potrebbe considerare questa opposizione come quella tra due filosofie, delle quali una fa un investimento decisivo ed impegnativo a livello delle premesse, con il risultato che queste ultime sono forse difficili da accettare, ma da esse discende poi, facilmente, la conclusione desiderata. L'altra invece, impegnandosi poco a livello di principi si ritrova di conseguenza con un apparato concettuale meno potente anche se più accettabile, che ha però bisogno di considerazioni aggiuntive ogni volta che voglia estendere il proprio campo d'azione. Come si è già fatto notare una volta rifiutata la guerra nucleare con argomenti ad essa specifici, non si è ancora detto nulla sul conflitto Iran-Iraq, e neppure su di uno che venisse a sostituire, con armi « convenzionali », quello atomico... Se però il pacifismo relativo, soprattutto quello antinucleare, può rischiare di essere, per così dire, poco alternativo, quello assoluto può finire per esserlo troppo, almeno nel senso che possiede sì una sua coerenza, ma così estranea al modo di pensare occidentale da dover essere ancora praticamente inventata, come hanno mostrato anche queste pagine. Certo, è necessario che, pur nelle diverse ispirazioni, i « pacifismi » si accordino su di una comune linea di opposizione alle politiche belliciste: contemporaneamente s'impone però per tutti una chiarificazione, una scelta tra « relativo » ed « assoluto ». Al primo si può rivolgere la critica di essersi ribaltato, nel passato, già più volte nel suo contrario, ma il secondo può difficilmente sfuggire all'accusa di utopismo. Non credo esistano argomenti decisivi a favore dell'una o dell'altra ipotesi: se non altro, come spesso accade quando si è posti di fronte a bivi di questo genere, una delle due strade è meno innovativa, ma più facile, l'altra, per quanto rischiosa ed incerta, risulta più affascinante. ■